



I VISITATORI BIANCHI

Ne avevo sentito parlare da mio padre, lui diceva di aver visto dei bianchi quando anni prima era stato, per lavoro, a Soddo. Gli raccontarono che erano dei frati francesi e italiani, una specie dei nostri sciamani, che stavano costruendo una grande chiesa con una missione e una scuola con l'intenzione di aiutare la popolazione e tentare di convertirla al cattolicesimo.

Nel nostro villaggio sperduto non si erano mai visti dei bianchi, finché un bel giorno, si sentirono distintamente delle auto che attraversavano dei campi in direzione del torrente Weyo.

Tutti gli abitanti della vallata si precipitarono a vedere che cosa stava succedendo e videro delle auto fermarsi davanti alla capanna di Abela e da queste uscire delle persone dalla pelle veramente bianca. Erano coperti da vestiti strani e almeno due dovevano essere femmine, visti i capelli lunghi color paglia, anche se vestivano quasi tutti nello stesso modo.

Anche io mi misi a correre per raggiungere la capanna di Abela e mi



Le auto dei bianchi



Il campo

misi ad assistere allo spettacolo. Come me tanti ragazzi non avevano mai visto prima dei bianchi.

Usciti dall'auto si misero tutti a scaricare delle casse che avevano portato con sé e stranamente nessuno stava a comandare, come se tutti quanti fossero servitori di qualcun altro che doveva ancora arrivare. Il lavoro manuale per noi è un compito esclusivo dei servi, mentre il padrone si limita solamente a dare ordini e controllare, onde evitare di essere scambiato per un servo anche lui.

Questi bianchi continuarono a lavorare per ore fino a che nel campo comparvero dieci cupole viola dalle quali entravano ed uscivano a piacimento.

Da una cassa tirarono fuori uno scatolone colorato che posizionarono distante dalle cupole e che con il calar del buio iniziò a fare il rumore di un motore e contemporaneamente al centro del campo si accesero delle luci che illuminarono tutto come fosse stato giorno.

Per molti di noi sembrava una stregoneria. Come era possibile che una scatola creasse tutta questa luce?

Era giunta l'ora di tornare a casa ma la mattina seguente eravamo di nuovo tutti lì pronti ad osservare i *farenji*.

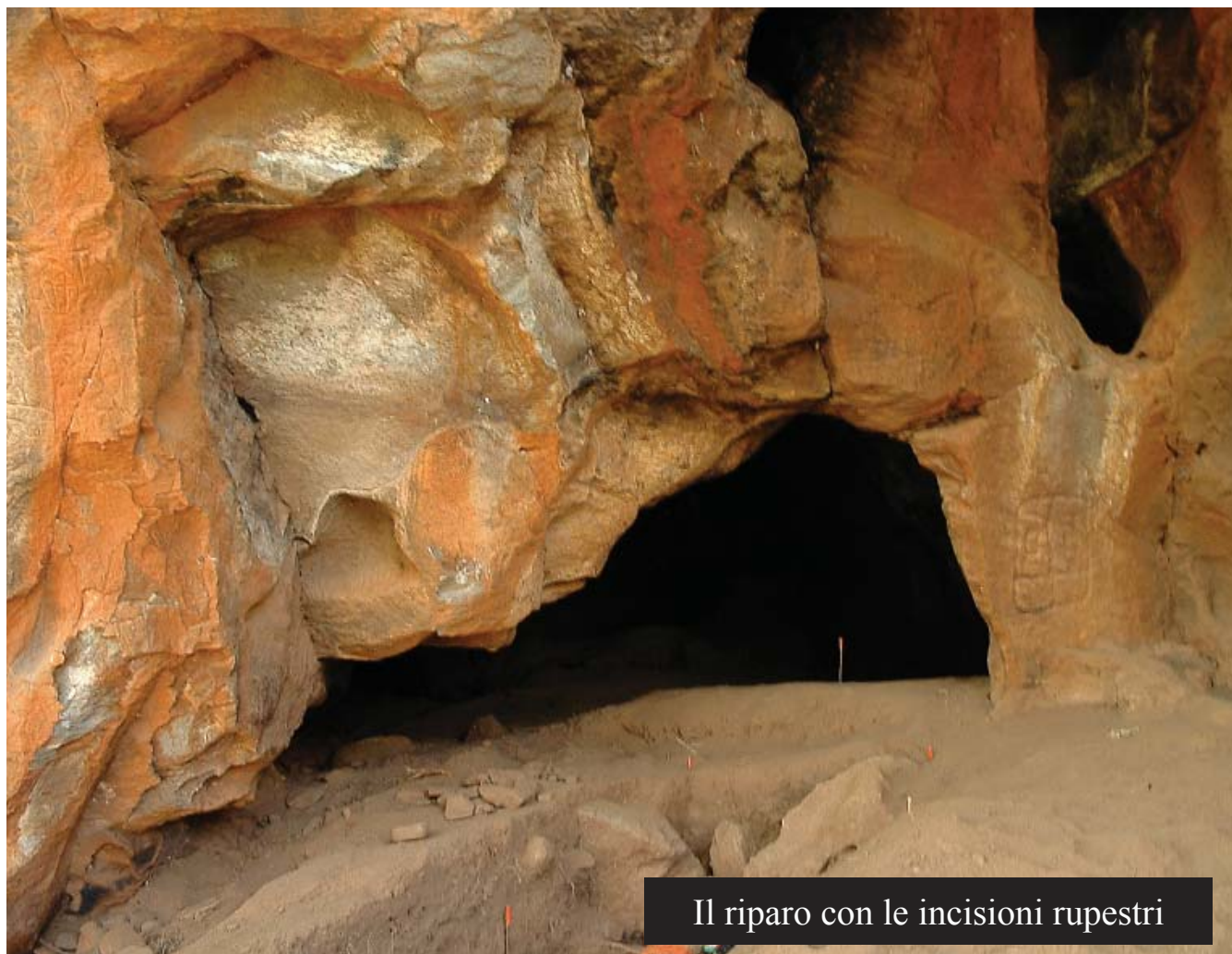
Tirarono fuori altri macchinari che producevano del fuoco e su questo misero delle pentole metalliche con le quali un uomo, dal nome Carlo, preparava il caffè e il the per tutti.

Un tipo, che chiamavano Roberto, si mise a montare dei fili strani e a parlare dentro una scatoletta rettangolare: ci dissero che attraverso quella riusciva a chiamare "Italia". Io in realtà faticavo appena a sentirlo da pochi metri e non riuscivo a capire chi fosse questa "Italia" che lui diceva di chiamare ma che io non sentivo rispondere.

Ad una certa ora quasi tutti lasciarono il campo e accompagnati da Aklilu, addetto alla pubblica istruzione del comune di Gesuba, si recarono nella valle del torrente Weyo. Inutile dire che io e tutti i ragazzi presenti li seguimmo.



Verso la valle del torrente Weyo



Il riparo con le incisioni rupestri

Superarono il torrente nel punto dove io portavo sempre le caprette ad abbeverare, e si arrampicarono sulle rocce raggiungendo un grande riparo naturale che terminava con una grotta (*washa*).

Qui dopo aver rimosso tutte le erbacce, iniziarono a prendere delle misure e a fotografare tutto, soprattutto le rocce sulle quali si vedevano delle strane figure incise nella pietra.

Dissero che erano venuti proprio per questi disegni perché erano molto importanti. Io e tutti i miei amici non riuscivamo a capire cosa ci fosse di così importante in quei segni sulle rocce, erano sempre stati lì, tutti lo sapevano, non potevano essere certo così preziosi.... che cosa cercavano allora?

Nessuno di noi sapeva dare una risposta... certo questi bianchi erano proprio strani!

Li vedemmo mettersi in testa dei cappelli bizzarri, mai visti prima, sembravano delle ciotole bianche con delle luci sopra; con quelli si infilarono



Dentro la grotta

nella grotta mettendo in fuga i pipistrelli (*urcà-urc*). Noi tutti incuriositi, li aspettammo all'entrata della grotta in attesa del loro ritorno. Quando uscirono erano tutti impolverati e portavano in mano delle penne di istrice (*cutarsiù*) che avevano trovato all'interno.

Nei giorni seguenti iniziarono a scavare il terreno sotto il riparo facendo dei quadrati delimitati da paletti e cordini colorati.

Il terreno che scavavano lo portavano con dei secchi nel torrente e qui lo setacciavano proprio come faceva mio zio per separare i chicchi di tef dalla paglia.

Dal setaccio sceglievano delle pietre nere affilate, quelle che noi chiamiamo *saloa* e che si dice vengano dal cielo perché prodotte ogni volta che cade un fulmine sulla terra.

Loro le chiamavano ossidiane e dicevano che erano



Carlo al setaccio



Momento dello scavo

antiche di millenni ma noi sappiamo bene che ancora oggi i *fugà* le usano per conciare le pelli e ricordo di averle viste usare da mio padre non tanto tempo fa per rasarsi la barba.

Forse nella zona vivevano delle famiglie di conciatori che venivano in questo riparo per preparare i loro attrezzi in ossidiana e gettavano quelli ormai consumati o rotti.



Alcuni strumenti in ossidiana



LA DOCCIA

Nel letto del torrente un giorno alcuni bianchi costruirono una struttura in legno circondata da un telo verde. All'interno vi collocarono dei marchingegni fatti di tubi, fili e scatole strane e pesanti. Ad un certo punto Carlo, questo era il nome del loro capo, entrò dentro e toccando qualcosa fece sgorgare dell'acqua da un piatto metallico posto sopra di se e iniziò tranquillamente a lavarsi come se fosse sotto una piccola cascata.

La chiamarono “doccia” e divenne per noi una delle cose più interessanti e misteriose da ricordare e da raccontare a coloro che non erano presenti.

Per giorni e giorni decine di persone vennero a vedere questo sortilegio, attendendo che i bianchi ne facessero uso a turno.

Solo il nostro capo villaggio ed Aklilu, il funzionario dell'amministrazione, ebbero il privilegio di poterla provare e ne furono veramente fieri, suscitando l'invidia di tutti.



Struttura della doccia



IL FURTO

Un giorno avvenne un fatto increscioso al quale assistetti anche io, visto che ero sempre a curiosare insieme ad altri.

Alcuni ragazzi più grandi di me, di ritorno dalla scuola, si recarono a vedere da vicino i *farenji* che continuavano a lavorare sotto il riparo.

Li accolsero volentieri mettendosi a disposizione per rispondere a tutte le loro domande, grazie naturalmente all'aiuto di Aklilu che faceva da traduttore.

Dopo una mezz'ora tutti i ragazzi andarono via ma i bianchi di lì a poco si accorsero che erano stati derubati di alcuni oggetti: mancavano una camicia di Carlo, un cappello di Gildo, la scatola di matite colorate di Francesca, due magliette di Luca e soprattutto gli occhiali da vista di Luigi.

Aklilu che era e si sentiva molto responsabile nei loro confronti poiché rappresentava l'amministrazione locale, andò su tutte le furie. Prima si scusò

per quello che era successo poi si diresse velocemente verso il villaggio. Passarono solo tre quarti d'ora che eccolo fare ritorno, ma non solo. Con lui un folto gruppo di uomini anziani, quattro ragazzini e molti curiosi.

Si fermarono in un prato sotto il riparo e qui si disposero a cerchio con al centro i quattro ragazzi. Iniziarono a discutere a voce alta, forse qualche anziano intendeva difendere i ragazzi ma altri li accusavano di aver commesso un grave atto nei confronti dei visitatori bianchi.

Alla conclusione delle discussioni Aklilu preparò una lunga verga e iniziò a percuotere violentemente i quattro ragazzi per alcuni interminabili minuti. Poi prese una corda e li legò uno dietro l'altro costringendoli ad alzarsi, pur malconci, e a percorrere il sentiero fino a raggiungere il gruppo dei bianchi.

Qui Aklilu li fece accovacciare a terra e chiese a Carlo di proseguire la punizione a proprio piacimento. Carlo si limitò a guardare quei poveri ragazzini con uno sguardo severo e dopo pochi minuti chiese a Aklilu di liberarli e mandarli a recuperare gli oggetti sottratti. Appena liberi i ragazzi



Si studia alla luce artificiale

fuggirono come gazzelle e di lì a poco ritornarono ognuno con un oggetto.

Meno male, soprattutto per quel poveretto al quale avevano portato via proprio l'unico paio di occhiali da vista che aveva e senza i quali sembrava quasi cieco.

Questo tipo di “giustizia” risulta molto efficace e veloce. Gli anziani rappresentano la saggezza e non possono sbagliare anche se discutono molto e a voce alta per cercare la verità. La punizione corporale immediata e l'umiliazione subita fanno sì che coloro che commettono un reato ben difficilmente ricadranno nell'errore una seconda volta, anche perché saranno controllati da tutte le famiglie del villaggio.

Tutte le sere nel campo dei bianchi, durante la cena ma anche dopo, veniva prodotta della luce, tanto che Admasu, un figlio di Abela il proprietario del campo, chiese il permesso a Gildo di occupare un tavolo e si mise a studiare come fosse alla luce del giorno.

Anche la mamma di Admasu approfittò della luce per mettersi tranquillamente a filare il cotone come era sua abitudine fare durante il giorno. Il cotone si ricava da una pianta che cresce molto facilmente nei nostri campi e dopo la fioritura produce un batuffolo bianco che viene

raccolto. Una volta raccolto, si fa scorrere una canna di bamboo sopra il cotone comprimendolo sopra una tavoletta in modo da far fuoriuscire tutti i semi che sono all'interno del batuffolo. Così il cotone sarà pronto per essere ridotto in fili dalla mani esperte delle donne che sanno usare bene la fuserola (*hindirita*: una bacchetta di bamboo con un disco di terracotta inserito sull'estremità superiore che da funge da volano).

Il filo di cotone avvolto su grandi rocchetti verrà poi portato ai tessitori che produrranno il natalà e altri tipi di teli.



La filatura del cotone



LO STREGONE BIANCO

Durante la mattinata uno dei bianchi di nome Riccardo, aiutato da Mario, si metteva sotto un grande albero ombroso vicino al campo e iniziava a visitare i malati dei dintorni. Dissero che era un dottore bianco, forse un grande stregone. Guardava soprattutto le ferite dei pazienti e le malattie della pelle, molto comuni fra di noi, e con un pennello spalmava del liquido rosso che rimaneva per diversi giorni. Ogni persona visitata veniva fotografata e registrata su un quaderno, dopodiché gli veniva data una medicina adatta e una saponetta come regalo.

La notizia dello stregone bianco fece presto il giro dei villaggi vicini e dopo qualche giorno i malati si moltiplicarono, passando dalla decina dei primi giorni agli oltre cinquanta dei giorni successivi. Molti arrivavano anche da lontano, con il cavallo. Forse qualcuno non era malato ma sapeva che avrebbe ottenuto una saponetta e questo bastava e valeva bene la pena per compiere un lungo viaggio.



Lo stregone bianco al lavoro



LE IENE

Un giorno vedemmo i bianchi che acquistavano un capretto e che dicevano ad Abela di ucciderlo e prepararlo per farne la cena del giorno dopo. Abela, Aklilu e altre persone etiopi proponevano di farlo cucinare la sera stessa, come è consuetudine fare tra le nostre famiglie. Ma loro insistettero per cucinarlo l'indomani e sistemarono il capretto, appena macellato, in alto nella grande cupola usata come dispensa, tutto avvolto in una carta trasparente per evitare, così dicevano, che fosse insidiato dalle mosche.

Andarono a dormire nelle loro cupole viola e come tutte le notti Abela rimase a sorvegliare su una stuoia posta in mezzo al campo, accanto al fuoco, ma questa volta molto più preoccupato. Proprio lui il giorno dopo ci raccontò che cosa era successo durante la notte.

Era appena mezzanotte quando si rese conto che un gruppo di cinque o sei iene (*godaria*) erano penetrate nel campo e stavano lacerando una parete della tenda dispensa con l'intenzione di portare via il corpo del capretto. Per fortuna Abela, aiutato da qualche *farenji* che si era svegliato di soprassalto, era riuscito a metterle in fuga lanciando contro di loro delle pietre. Poi accesero diversi fuochi intorno al campo per tenere lontane le iene..

La mattina seguente i bianchi si consultarono con Abela e capirono finalmente quanto fosse difficile conservare della carne perché l'odore del

sangue attira le iene anche da molto lontano.

Quando Abela raccontò questo fatto agli anziani del villaggio, questi si misero a ridere divertiti dal ridicolo e ingenuo comportamento degli stranieri.



Alcune iene



IL GIOCO

Uno degli ultimi giorni di permanenza dei bianchi partecipai anche io ad un gioco organizzato da Daniele e Roberto. In un campo disegnarono a terra i confini di un quadrato diviso in due e al centro si mise Daniele con un calzino in mano.

Sei ragazzi per parte presero posto ai bordi del campo ed a ogni coppia contrapposta venne assegnato un numero uguale. Il gioco veniva chiamato “bandierina” e consisteva nel riuscire per primi a strappare il calzino dalle mani di Daniele.

Io fui tra i vincitori, e ricevetti, come premio, delle saponette profumate, che tutto soddisfatto portai a mia madre. Il sapone è molto raro e costoso da queste parti e mia mamma fu veramente felice di questo regalo, lo tenne da conto per alcune settimane, cercando di utilizzarlo con molta parsimonia.

Quasi tutti i giorni quando il sole era alto, i bianchi si radunavano all’ombra di un grande albero vicino al torrente Weyo e tiravano fuori dagli



Colazione al campo

zaini bottiglie e scatolette. Abela aveva l'incarico quotidiano di acquistare un certo numero di pagnotte, al forno del paese vicino, che consegnava ad Igino, il quale si preoccupava di distribuirle a ciascuno per l'ora di pranzo.

Spesso ci avvicinavamo a loro incuriositi per osservare le loro abitudini molto diverse dalle nostre.

A pranzo erano soliti utilizzare dei piccoli attrezzi rettangolari dai quali, secondo l'esigenza, estraevano piccoli utensili di cui si servivano per tagliare il pane o per mangiare. Piccole forchette metalliche utilizzate per portare alla bocca strani alimenti gelatinosi contenuti all'interno di piccole scatolette di latta, per le quali noi, alla fine del loro pasto, facevamo a gara cercando di accaparrarsene qualcuna da portare a casa.

I bianchi ce le lasciavano sempre senza problemi, (non capisco come mai non li utilizzassero come contenitori), mentre si prodigavano a risciacquare e a riporre gli utensili utilizzati.

Da noi raramente si utilizzano forchette e coltelli per mangiare, solo nei ristoranti, se lo si richiede, possono portarle. Di solito, invece, mangiamo semplicemente con le mani, aiutandoci, quando c'è, con l'enjera. La maggior parte delle volte però la colazione e il pranzo consistono in un pugno di semi di cereali come grano o mais tostati su una piastra di ferro, o qualche frutto e canna da zucchero da rosicchiare.

Qualche volta ci offrivano anche del cibo ma, tutte le volte dopo averlo assaggiato io non riuscivo proprio a mandarlo giù perché aveva un sapore veramente pessimo. In particolare mi ricordo di aver assaggiato un qualcosa chiamato "parmigiano" che aveva un sapore particolarmente forte, e secondo me davvero schifoso.

Quasi sempre verso la fine del pasto preparavano una specie di brocca metallica, che chiamavano caffettiera, nella quale mettevano l'acqua e il caffè già macinato e ridotto in polvere. Sotto veniva acceso un piccolo fuoco che Carlo raccomandava di tenere ben vivo. Per questo a volte occorreva soffiare con la bocca per alimentare il fuoco.

Qualche volta anche a me fu permesso di andare a soffiare sotto la brocca e fui molto invidiato dagli altri ragazzi.

Ma il mio momento di "celebrità" lo ebbi quando portai al campo un camaleonte. Carlo, che era interessato a vedere gli animaletti che vivevano nella zona tirò fuori una grande macchina fotografica con dei lunghi e grossi



L'attesa del caffè

tubi, ed iniziò a fotografarlo da tutte le angolature possibili. Una volta finito mi ringraziò e mi dette ben 10 birr, raccomandandomi di riportare il camaleonte esattamente dove lo avevo trovato.

Io ero felicissimo sia per la mancia (10 birr per un camaleonte!), che per aver aiutato in qualche modo quel simpatico signore.

Nei giorni successivi una ragazza di un villaggio vicino riuscì a portagli addirittura un *calamasu*, un grosso ragno peloso molto pericoloso.

Dopo pochi giorni dal loro arrivo già tutti gli abitanti della valle erano a conoscenza dei *farenji* che stazionavano vicino alla capanna di Abela e molti si erano organizzati per portare dei cibi da proporre ai bianchi.

Così ogni giorno si vedeva arrivare da lontano una signora tutta sudata con un grande casco di banane sul capo, qualche ragazzo con una gallina o delle uova, altri con delle papaie, dei manghi, delle arance o delle verdure. Igino e Vale pensavano ad acquistare tutto quello che poteva servire.



Un camaleonte



AL MERCATO

Un giorno Carlo si diresse verso noi ragazzi che, come il solito, stavano osservando il loro campo e chiese se qualcuno era disposto ad accompagnare lui e Vale, a fare spesa al grande mercato che avrebbe dovuto tenersi il pomeriggio del giorno dopo a Gesuba.

Io mi feci coraggio e mi proposi subito insieme al mio amichetto Elias. Carlo mi riconobbe come “quello del camaleonte” e accettò raccomandandomi di farmi trovare l'indomani, alle ore due, al campo per la partenza. La mattina seguente alle due spaccate io ed Elias ci presentammo pronti al bordo del campo, ma dei bianchi non vi era traccia. Molto strano visto come erano sempre molto precisi nei loro impegni.

Rimanemmo ad attendere per almeno un'ora poi andammo a vedere se erano giù nella valle del Weyo a proseguire i lavori sotto il Riparo di Harurona.

Giunti al riparo trovammo Carlo e Vale che stavano tranquillamente lavorando senza pensare al nostro appuntamento per il mercato.

Quando ci videro ci salutarono come sempre. Io dissi ad Aklilu che li stavamo attendendo da ore e gli chiesi se sapesse il motivo per cui non si erano presentati all'appuntamento. Aklilu si mise a ridere e ci spiegò che cosa fosse successo.

Purtroppo gli europei e tanti paesi fuori dall'Etiopia usano un sistema orario diverso dal nostro. Loro iniziano a contare le ore dalla mezzanotte mentre noi iniziamo dalle sei della mattina, quando per tutto l'anno, sorge il sole. Ecco spiegato che le ore due indicate da Carlo sono per noi le otto, l'ora migliore per visitare il mercato, che nel pomeriggio raggiunge il massimo numero di venditori e quindi il vivo delle contrattazioni.

Aklilu mi spiegò che anche il calendario, che i bianchi utilizzano è tutto spostato. Quello che per noi è il Capodanno, per loro è l'undici settembre, questo perché noi abbiamo 13 mesi, loro solo dodici, in più sembra che siano 7 anni avanti rispetto a noi!

Ma i giorni non sono uguali in tutto il mondo? Boh!

Finalmente alle otto (le due per i bianchi) eccoci pronti a partire per



Un mercato

il mercato e a prendere posto su una delle jeep che avevano al campo.

Tremavamo tutti e due per l'emozione e sapevamo di essere molto invidiati per questa opportunità.

L'autista della Toyota si chiamava Tesfaye, proveniva dal Tigray ma abitava ad Addis Abeba ed era molto gentile e in gamba. Durante il percorso io ed Elias cercavamo di farci vedere da tutti quelli che incontravamo lungo strada e li salutavamo dai finestrini della macchina.

Via, via che ci avvicinavamo a Gesuba il percorso con la jeep diventava sempre più difficile; la strada risultava sempre più affollata da persone provenienti dai villaggi vicini, tutti diretti al mercato: donne con grandi sacchi sul capo, altre piegate in due dal carico di legna sulla schiena, qualche carretto tirato dai somarelli.

Come è consuetudine in tutte le cittadine della regione, il mercato si svolge nel più grande prato del villaggio. E' frequentato da tutti, dai bambini

fino agli anziani invalidi che si reggono con il bastone.

Non è solo un luogo per vendere e comprare ma è l'occasione per incontrare amici, scambiare notizie, dare appuntamenti, qui si combinano i matrimoni e qui le donne fanno sfoggia dei vestiti più nuovi, infine chi cerca lavoro può avere la fortuna di trovarlo.

Il mercato è diviso in settori secondo il tipo di merce venduta; c'è l'area dedicata agli animali, quella delle scarpe e dei vestiti, e poi la parte dove trovano posto i vasai, quella in cui si vendono frutta e verdura e così via. Di solito i venditori di verdura e frutta distendono la loro merce a terra su delle



Venditrice di burro



Venditrice di frutta

stuoie o su dei teli e ne fanno dei monticelli sempre dello stesso valore: un birr.

Così se un cliente desidera qualche pomodoro, delle cipolle o altro, può scegliere il monticello che più gli piace e sa già quanto costerà indipendentemente dal peso....al mercato non si usano le bilance.

Carlo voleva acquistare delle brocche in terracotta da portare in Italia, io credevo che gli servissero per sostituire la caffettiera che aveva al campo, invece sembrava che le volesse solo come ricordo. Andammo nell'area riservata ai *chinasha* e trovammo una grande quantità di vasi di tutte le forme e dimensioni e Carlo poté fare le sue spese.

Vale invece voleva acquistare quelle lunghe sciarpe bianche che noi chiamiamo *natalà*, e così la conducemmo dai tessitori, riconoscibili da lontano, grazie ai colori lucenti dei tessuti e delle sciarpe appese. Il tragitto fu un po' faticoso, sia per la calca di gente presente, che per la curiosità di Vale, che ogni momento si fermava incantata di fronte alle distese di ginger, di berberè e di tante altre spezie.

Finito il giro al mercato, ci chiesero di portarli in un bar per rinfrescarsi, e ci offrirono una bottiglietta di Mirinda, una bibita buonissima, arancione e frizzante che ricorderemo per tanto tempo.

Fu una bella giornata, mi ricordo che la sera, quando tornammo nelle nostre capanne, trovammo ad aspettarci tutti i nostri amichetti, curiosi di sapere come era andata la giornata. Inutile dire che sia io che Elias ci sentivamo due persone importanti. Posti al centro del gruppo, iniziammo a raccontare partendo dall'equivoco dell'orario, continuando con le novità spiegate da Aklilu sul diverso modo dei bianchi di contare i giorni e gli anni, e terminando con la Mirinda bevuta vicino al mercato.

Anche a casa, raccontai a mia madre e a mia sorella la giornata passata con i due bianchi, le loro strane abitudini ma anche i loro modi gentili; mia madre mi disse che le avrebbe fatto piacere conoscerli, così il giorno successivo li invitai nella nostra capanna.

Mia madre, da vera padrona di casa, dispose di fronte all'ingresso una stuoia con lunghe foglie di *goosgwaze* (un'erba che rinfresca l'aria), il braciere e uno sgabello. Quando arrivai con i miei amici *farenji* (così chiamiamo i forestieri), tutto era pronto per la cerimonia del caffè.

Per noi etiopi questa usanza è molto importante, praticata sia



Cerimonia del caffè

con gli ospiti che con amici e parenti. Un'occasione per fare conoscenza, chiaccherare e stare in compagnia.

Dopo le varie presentazioni feci accomodare Carlo e Vale sulla stuoia, mentre mia madre, seduta sullo sgabello, iniziò prima a bruciare dell'incenso, poi, supportata da mia sorella, a tostare in una piccola padella i semi di caffè.

Carlo e Vale, iniziarono fin da subito a fare foto; dissero che avevano già assistito ad altre cerimonie, ma solo all'interno di locali e ristoranti; vederlo ora in una capanna era sicuramente per loro più caratteristico.

Una volta che i semi furono tostati, mia madre procedette alla loro macinatura attraverso il *mukecha*, un piccolo mortaio. Terminata la macinatura, mise la polvere ottenuta nella *jebena* contenente acqua calda e, in attesa della sua ebollizione, iniziò a preparare dei popcorn, che come è nostra abitudine vengono consumati insieme al caffè.

Presto la fragranza del caffè iniziò a diffondersi nell'aria; versato bollente e zuccherato in tazzine senza manico, fu servito prima a Carlo, l'ospite più anziano, poi a Vale e a seguire a me, a mia sorella, a mia madre e ad alcuni vicini che nel frattempo si erano avvicinati incuriositi dai nostri invitati.

Pur con le difficoltà legate alla lingua, tra gesti e qualche parola di inglese che avevo avuto modo di imparare in quei giorni di contatto con i bianchi, riuscimmo a comunicare e scambiarci curiosità.

Come di consueto, il caffè venne servito per tre volte, dopo di che, riaccompagnai Carlo e Vale al loro accampamento.

Qualche giorno dopo quello del mercato, i bianchi smontarono il loro campo, caricarono tutto sulle loro auto e ci salutarono con baci e abbracci. Alcuni erano veramente commossi e forse dispiaciuti di dover andare via. Per noi era finito uno spettacolo che ricorderemo per sempre.

Ad Abela lasciarono una montagna di bottiglie di plastica vuote, quelle che loro avevano acquistato piene di acqua e che noi chiamiamo *Highlander*; nel giro di qualche settimana riuscì a venderle tutte ai vicini, facendo così un bel gruzzoletto.

Proprio una bella fortuna per Abela!